

## CANTI DI CASALECCHIO

di Federico Cinti

Che Pascoli citi Leopardi, quando intitola la sua raccolta *Canti di Castelvechio*, è più che risaputo; ed è cosa buona, se non addirittura giusta, che gli autori con le loro opere dialoghino tra loro, anche più di quanto s'affannino a sottolineare gli studiosi, sempre alla ricerca di qualche probabile nesso tra testi pure lontanissimi tra loro. Qui no, qui tutto s'incastra perfettamente: i *Canti* e i *Canti di Castelvechio* si richiamano, e si legano indissolubilmente, quasi l'un testo fosse eco dell'altro in un'eterna metamorfosi, in un labirinto inestricabile.

La poesia non vive di per sé, la poesia si nutre avidamente di tutto ciò che ha intorno. Gli autori restano vivi, non muoiono: gli autori parlano agli altri autori, e danno vita a colloqui inusuali: *hora non ruit, tempus non fugit*. È la grandezza del pensiero, che riesce a incarnarsi e a divenire immortale attraverso la parola, un altro *logos* che si fa *sarx*. Per questo la lingua dei poeti è una lingua viva, che pulsa, che ama: *vivemus atque amemus*, un vivere amando e un amare vivendo. Tutto ciò che viene scritto non muore, tutto ciò che non muore resta per sempre: la parola dei poeti vive, e vivifica, anche se *nobis, semel occidit brevis lux / nox est perpetua una dormienda*. Ogni poesia, pertanto, non può essere scritta in una lingua morta.

«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte / che spandi di parlar sì largo fiume?» domanda Dante, nel momento solenne in cui, per la prima volta, all'*Inferno* (I 79-80), incontra la sua guida. Virgilio è vivo, Virgilio parla; e non a caso Dante lo interpella. Anche Petrarca non esita a richiamarsi all'autore dell'*Eneide* nel famosissimo *incipit* «Erano i capei d'oro a l'aura sparsi / che 'n mille dolci nodi gli avvolgea» (*Rvf* XC 1-2), riprendendo *Eneide* I 319: *venatrix dederatque comam.diffundere ventis*. Allo stesso modo, anche Pascoli riprende Virgilio, nel titolo dell'altra raccolta, *Myrica*. Riprendere, rifarsi, ispirarsi: tutti verbi, tutte

espressioni che rimandano a quell'unico flusso vitale che chiamiamo poesia.

E anch'io, quindi, ho voluto intitolare la mia raccolta di sonetti, dedicati a Giulia, *Canti di Casalecchio*. Di alcuni di essi, appartenenti alla sezione *Ecatombe a Giulia*, già ho proposto qualche cosa; ora, invece, mi preme proporre qualcuno appartenente alla seconda sezione, *A Giulia che parte* (di prossima pubblicazione). Della terza, e ultima, parte avrò modo – mi auguro – di parlare un'altra volta.

*Canti di Casalecchio*, un luogo e un tempo dell'anima, della mia anima.

## AL «BAGNO VENTOTTO»

Il vento soffia e nevicata la frasca,  
e tu non torni ancora al tuo paese!  
quando partisti, come son rimasta!  
come l'aratro in mezzo alla maggese  
G. Pascoli, *Lavandare*, 7-10

Quel giorno di neve... un rumore  
Si mescola, timido, ai suoni  
Lontani, di un soffice albore  
Caduto, in un'aria incolore;

Quel giorno, ci ha accolto il calore  
Del *Bagno ventotto*, in Petroni,  
Ci ha accolto lo strano sapore  
Di piade, insalate, crescioni

E di altro che più non ricordo,  
Perché mi ricordo soltanto  
Quanto eri, quanto ero contento.

E fuori quel grigio, quel vento,  
Quel soffice e candido manto,  
Quel lugubre sibilo sordo.

## IN DUBIO...

Ancor di dubitar ti dà cagione  
parer tornarsi l'anime a le stelle,  
secondo la sentenza di Platone  
*Par. IV 22-24*

E quando ho recitato l'Aretino,  
Accanto alla finestra delle scale  
Dove aveva lo studio don Paolino,  
Quello studio che adesso ti è usuale,

Ti ricordi? Ricordi il risolino  
A quei versi, ogni fatto innaturale,  
E tu che mi guardavi da vicino  
In quell'aria saputa e dottorale?

Era di maggio, sì, una primavera  
Caldissima, quell'anno, metà maggio,  
E ti avevo invitato per la sera

Seguente, che leggevano il *Fedone*  
In *aula magna*, e a quel mio strano omaggio  
Avevi detto sì, un sì per Platone.

## IN SANTA LUCIA

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io  
fossimo presi per incantamento,  
e messi in un vassel ch'ad ogni vento  
per mare andasse al voler vostro e mio  
*Dante, Rime, LII 1-4*

Con che apprensione ti abbiamo aspettato,  
Io e Davide, all'ingresso, e l'Ingegnere

Che ci teneva i posti, e che piacere  
Vederti comparire sul sagrato

Dicendo, di quel giorno: «Ho lavorato  
Tutt'oggi, ho fatto Stakanov!», sapere  
Che tu eri lì per me, godere  
Di quello stato di grazia insperato;

E quanti appunti hai preso sul libretto  
Dato all'ingresso, non lo so: so solo  
Che eri lì, che eri tutto in quel momento,

Che ero al settimo cielo, ero contento,  
Perché avevo con te spiccato il volo  
Verso la libertà, verso il mio tetto.

## VIA CASTELLATA

L'aura che 'l verde lauro e l'aureo crine  
soavemente sospirando move,  
fa con sue viste leggiadrette et nove  
l'anime da' lor corpi pellegrine  
*RvfCCXLVI 1-4*

La gobba, che saliva lungo via  
Castellata, tra Orfeo e Rialto, che accanto  
Aveva me, e non altri, e tutto quanto  
Era svanito, era una fantasia,

È un ricordo che è ormai malinconia,  
Per me era uno spettacolo, un incanto  
Molto più di Platone e il mio rimpianto  
Non era per la sua filosofia.

Aveva parcheggiato l'Ingegnere  
Quasi di fronte al cinema, e la notte  
Rendeva e case e macchine e vie nere;

Ero felice, questo sì, lo posso  
Dire e, cessate tutte quelle dotte  
Parole, ero contento, ero commosso.

## DISTRATTAMENTE

D'un genio, che m'accende,  
tu vuoi ragion da me?  
Non ha ragione amore,  
o, se ragione intende,  
subito amor non è.  
Un amoroso foco  
non può spiegarsi mai:  
di che lo sente poco  
chi ne ragiona assai,  
chi ti sa dir perché  
P. Metastasio

Perché mangiavi tante caramelle,  
Giulia, sul serio: non l'ho mai capito;  
E non ho detto nulla, né ho eccepito  
Niente alle tue parole dolci, belle,

Scese quasi dal cielo, dalle stelle,  
Dette tra un riso poi mai più sentito:  
«Io ne mangio a vagoni» e col tuo dito  
Ti sei messa a contare tutte quelle

Che avevi nella destra, tu mancina,  
Tu semplice e immediata, tu sincera  
Come eri certo pure da bambina.

Ed io, chissà perché, ti ho regalato,  
Non per farti dispetto, ma per mera  
Distrazione, soltanto cioccolato.

## SUB IUDICE

Il mio tesoro intanto  
andate a consolar.  
E del bel ciglio il pianto  
cercate di asciugar.

Ditele che i suoi torti  
a vendicar io vado,  
che sol di stragi e morti  
nunzio vogl'io tornar

L. Da Ponte, *Il dissoluto punito ossia Il don Giovanni*

Ero rimasto in pigiama, a aspettare  
Il caffelatte; era freddo: forse, era  
Novembre? E abbiamo ripreso a ascoltare  
*Il don Giovanni*, come già la sera

Prima, e non ti sapevo che parlare  
Della mia bella Giulia, unica e altera  
Come nessuna, e sei voluto andare  
A quando, prima della notte nera,

Don Ottavio... e tu, giudice da poco  
Tempo, Massimiliano, eri più forte  
Di me a domare o placare quel fuoco

Che non si spegne mai, che come brace  
Si ravviva, che vince anche la morte,  
L'amore, che non dà, non mi dà pace.

## OLTRE LA SOGLIA

Vago augelletto che cantando vai,  
over piangendo, il tuo tempo passato,  
vedendoti la notte e 'l verno a lato

Vivo, forse, in un mondo parallelo,  
E vedo gli altri ridere e gioire,  
Sognare, amare, ledere e mentire,  
Ancorarsi alla terra o andare in cielo;

Contemplo, forse, tutto sotto un velo,  
Senza toccare mai, senza riuscire  
A stringere quell'attimo, a carpire  
L'essenza del sublime o lo sfacelo.

E lascio andare gli autobus e i treni,  
Con la gente frenetica e stressata  
In quel suo assurdo, eterno andirivieni.

E la mia solitudine è l'attesa  
Di ciò che può cambiarmi ogni giornata  
Varcando quella soglia, e non mi pesa.

## SUL FARE DELLA SERA

Tutto il cielo è color rosa,  
rosa e oro, e tutto il cielo  
sulla testa le riluce

G. Pascoli, *La cucitrice*, 13-15

Essere insieme a te una cosa sola,  
Mentre il cielo Diviene azzurro e rosa,  
Noi due insieme, così, una sola cosa,  
Con l'occhio che a una stella alto s'invola;

Essere noi due insieme, e il tempo vola  
Portando con sé gente frettolosa,  
Quasi fossimo già noi sposo e sposa  
Con nel cuore l'amore che consola...

Fu così, era d'inverno, era di sera  
E, stretti, l'uno all'altra, per la via,  
Vivevo, forse, quello che non era;

Ma mi resta il ricordo, l'emozione  
Quando insieme si andò alla Scuderia,  
E ci videro mille altre persone.

## IN FUGA COSTANTE

Ma quelle donne aiutino il mio verso  
ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,  
sì che dal fatto il dir non sia diverso  
*Inf. XXXII 10-12*

Era buffo il tuo accento bolognese,  
Con cui parlavi, involontariamente  
A volte, certo, in mezzo all'altra gente  
Al tuo confronto di poche pretese,

Com'ero stato io, con quel mio inglese,  
Davanti a commissione e presidente,  
Senza sapere che, praticamente,  
Tu eri bilingue, quasi londinese;

Ma l'ho imparato dopo, e lo so adesso  
Che non posso seguirti, mentre vai,  
Che devo stare qui, nella turrata,

Nella fosca città, con quella vita  
Che è com'era e sarà come già sai,  
Che mi lascio un po' vivere dimesso.

## NEL PRIMO GIORNO

Però non fui a rimembrar festino;  
ma or m'ajuta ciò che tu mi dici,  
sì che raffigurar m'è più latino  
*Par. III 61-63*

Su per il Guasto, e giù in Centotrecento,  
Dopo la prova scritta di latino,  
Nel bar, dove ero stato anche con Gino,  
Ci si è fermati per qualche momento;

Non lo ricorderai, ricordo a stento  
Io; si era insieme ormai fin dal mattino,  
La prima volta in cui si era vicino;  
Io pensavo soltanto a quel tormento

Di Tacito che, ormai, ti avevo inflitto,  
E mi spiaceva che avessi saltato  
Il pranzo, e non riuscivo a stare zitto,

E tu ascoltavi, in mezzo alle persone,  
Bevendo lenta il tuo caffè macchiato,  
Dello zucchero di Napoleone.

## SUL REGIONALE

A mano a mano lungo lo stradale  
venia fischiando un soffio di procella:  
ma tu sognavi ch'era di natale;  
udivi i suoni d'una cennamella  
*G. Pascoli, Carrettiere, 7-10*

Il treno ferma, a tutte le fermate,  
E, a tutte le fermate, sale gente  
E scende gente, e fuggono le occhiate,  
E fuggono le case, accese e spente,

Veloci a un tratto e, poi, di nuovo lente,  
E corrono le porte, e le vetrate

Lasciano entrare gelide ventate  
Su un caldo innaturale e trasparente;

Si parla tra di noi, del più e del meno,  
Come vecchi colleghi di una vita,  
Pensando forse, e sempre, ad altre cose,

Pensando a casa, tra stazioni ombrose,  
Pensando che tra un po' sarà finita...  
E a tutte le fermate ferma il treno.

## SUPPLENZA A PORRETTA

Io solitario in questa  
rimota parte alla campagna uscendo,  
ogni diletto e gioco  
indugio in altro tempo: e intanto il guardo  
steso nell'aria aprica  
mi fere il Sol che tra lontani monti,  
dopo il giorno sereno,  
cadendo si dilegua, e par che dica  
che la beata gioventù vien meno  
G. Leopardi, *Il passero solitario*, 36-44

Su questo treno che mi porta dove  
Non voglio, dove vado per il gioco  
Che chiamano lavoro, solo un poco,  
E fuggo case nuove, cose nuove,

Dove di mio non trovo nulla, altrove,  
Al di là delle nuvole, del fioco  
Lampione del crepuscolo, del fuoco  
Rosso e giallo di caldo che mi muove,

Tra estranei senza età, privi di volto,  
Qualcosa dentro, in me, s'agita e preme,  
Non so dire se vivo o se sepolto,

E tra lontani monti azzurro-verde,

Pensandoti, e pensandoci, noi insieme,  
Senza limiti ormai corre e si perde.

## PER NOME

Nel ciel dorato rotano i rondoni.

Avessi al cor, come ali, così lena!  
Pur l'amerei la negra terra infida,  
sol per la gioia di toccarla appena,  
fendendo al ciel non senza acute strida.  
Ora quel cielo sembra che m'irrida,  
mentre vado così, grondon grondoni  
G. Pascoli, *In alto*

Io vedo, Giulia, il blu del cielo eterno,  
Quando penso al tuo nome, che si stende  
Sopra di noi indefinito, che splende,  
Di cristallo e di sole, estate e inverno,

E, quando penso al mio, vedo e discerno  
Verdi selve in cui pullula e risplende  
Qualche raggio di sole, che s'accende,  
Ravvivando il suo cupo e nero interno;

Tu, Giulia, azzurra, io verde, Federico,  
Sospesi fino al limpido orizzonte,  
Ci rincorriamo senza mai confini,

Noi, cielo e terra, noi, così vicini,  
Noi sempre insieme, noi, l'una di fronte  
All'altro, sposa e sposo, amica e amico.

## A GIULIA E FEDERICO

Exegi monumentum aere perennius  
regalique situ pyramidum altius,

quod non imber edax, non Aquilo impotens  
possit diruere aut innumerabilis  
annorum series et fuga temporum.  
Non omnis moriar, multaque pars mei  
vitabit Libitinam: usque ego postera  
crescam laude recens, dum Capitolium  
scandet cum tacita virgine pontifex  
Orazio, *Carmina* III, 30, 1-9

Ho provato a non scrivere nel vento  
Tutto quel che ci unisce e ci accomuna,  
A non scrivere in acqua ogni momento  
Che a noi insieme ha elargito la fortuna,

Ho provato a eseguire un monumento  
Più splendido del sole e della luna,  
Più prezioso dell'oro e dell'argento,  
Parlando non di due vite, ma di una;

I giorni passeranno, e passeranno  
Le ore, i minuti, i battiti che ancora  
Ci legano al presente, anno per anno;

Non del tutto morremo, ma la parte  
Migliore resterà, rivivrà allora  
Per chi ci incontrerà tra queste carte.

[Bibliomanie.it](http://Bibliomanie.it)